

È iniziato davanti alla Corte d'Assise di Milano il processo per il crack della «Banca Privata»

Riflettori su Sindona, professione detenuto



Quei vecchi amici perduti per strada

MILANO — Sono le 9 e 46 di ieri, lunedì 3 dicembre 1984, san Francesco Saverio, e nel gabbione degli imputati nella aula grande della Corte d'Assise entra un pezzo della storia d'Italia. Una storia brutta, torbida, drammatica rappresentata da un signore anziano, l'abito scuro col fazzoletto bianco nel taschino, camicia bianca, cravatta bianca con a rombi, il volto magro sormontato da una canizie non propriamente onorata. È arrivato don Michele Sindona, ex banchiere, di professione detenuto. È vestito proprio come un banchiere, dice una voce dal pubblico. Una parte dell'Italia che conta e che governa lo aiuti, lo applaudi, lo coccola, lo toglie, gli fa amici, si lascia corrompere, lo proclama genio della finanza, salvatore della nostra lira.

degli operatori televisivi. In mezzo ai carabinieri Michele Sindona, che dimostra almeno 64, sorride con aria finta e tribù dei fotografi e degli operatori si scatenano: «Sindona sposta!», «Michele un po' più a destra per favore», «Per favore signor Sindona!». Impreca contro un carabiniere che, inavvertitamente, si è mosso davanti al Grande Imputato.

fuori; ritorna in aula qualche minuto dopo, quando entra il tribunale che, per l'occasione, si è trasferito in questa grande sala dove si celebrò il primo processo contro il terrorista Corrado Alunni e, poco più di due anni fa, quello contro Roberto Calvi. E don Michele, uscito dal gabbione, prende posto su una sedia alla sinistra del tribunale, proprio dove sedeva il suo amico nemico Roberto Calvi.

Il suo avvocato solleva eccezioni. Le eccezioni nel processo sono inevitabili come la nebbia d'inverno in Val Padana. Don Michele sta seduto accanto ai carabinieri, ascolta il suo difensore. È solo, Sindona, su quella scomoda sedia. Chissà se pensa a Calvi, ai loro rapporti, ai loro traffici, alla tragedia del banchiere milanese finito in carcere in America, a Voghera ed ora qui, in questa aula dove a primavera dovrà ricomparire con un'accusa molto più pesante di quella bancarotta fraudolenta: l'o-

d'Italia ancora da scoprire completamente, squarci di verità giudiziaria, morale e politica e ampie zone d'ombra. Il pubblico è scarso, non c'è ressa dietro le transenne, una trentina di persone: disinteressate o ostacoli creati dalle misure di sicurezza, ogni persona che entra nell'aula viene perquisita, aperte le borse, registrati i dati dei documenti d'identità?

Sindona è solo mentre parlano i legali di parte civile e il pubblico ministero Guido Viola, quello che l'ha definito «un ladro di polli». Viola parla e Sindona alza gli occhi sul mosaico di dubbio gusto di Sironi che sovrasta il tribunale. Sindona è solo ma immeritatamente. Quant'è amici e protettori, italiani e americani, ha perduto la libertà di movimento, è in carcere in America, a Voghera ed ora qui, in questa aula dove a primavera dovrà ricomparire con un'accusa molto più pesante di quella bancarotta fraudolenta: l'o-

lari e degli stipendi, all'epoca del crack Governatore della Banca d'Italia, che il PM Viola nella sua requisitoria scritta accusa di «indebita» nei confronti della turbolenta attività di Sindona; malgrado, aggiungiamo, che da tempo la banca ha chiuso i battenti e a farla vincere sempre, verso 15 milioni al mese nelle casse dello scudocrociato. Dov'è Amintore Fanfani che quest'uomo vestito di sicuro e precocemente invecchiato il 2 aprile del '74 ringraziava «per il suo intervento in riferimento al nostro istituto di credito» per la nomina ad amministratore delegato del Banco di Roma di Mario Barone, amico di Sindona e uomo di fiducia della DC? Dov'è Giulio Andreotti che negli Stati Uniti proclamò Michele Sindona «salvatore della lira», al quale si rivolse ripetutamente il legale del banchiere per tentare il salvataggio dell'impero che crollava? Dov'è Guido Carli, severo censore dei sa-

tava a due commissioni della Camera che, nonostante i risultati disastrosi di due ispezioni, non si ritenne di liquidare per tempo le due banche di Sindona «perché detto provvedimento appariva comunque tale da arrecare serietà alla banca e al suo funzionamento del sistema bancario»?

in quest'aula, davanti a questo tribunale, per la prima volta davanti alla giustizia italiana dopo dieci anni. C'è voluto il paziente, intelligente lavoro dei magistrati, della Guardia di Finanza, della polizia; c'è voluto l'assassinio di Moro, l'assassinio come l'avvocato Giorgio Ambrosoli. Sul suo crack è stata costituita addirittura una commissione parlamentare d'inchiesta.



Il PM Guido Viola

Paola Boccardo
NELLA FOTO: l'aula del processo

Moro-bis, alla ricerca delle verità mancanti

Un ricordo urla e slogan Parlano solo i dissociati

ROMA — Gli slogan di morte, le urla: un ricordo. Mara Nanni e Caterina Piuma, due delle brigate rosse che tre anni fa, nella stessa aula, lanciarono proclami di fuoco dalla gabbia degli «irriducibili», entrano nello spazio dei dissociati, accolte da abbracci e baci. Il nucleo dei «duri», si assottiglia; un capo br, Lauro Azzolini, sta per abbandonarlo, gli altri se ne stanno silenziosi attratti solo dai familiari assiepati trenta metri più in là dietro le transenne. Morucci e la Faranda, i grandi protagonisti della vicenda, tengono banco col giornalista, mentre la Corte è in camera di consiglio per le prime eccezioni procedurali.

«Ma quale film su Moro, non è vero, non scriviamo alcuna sceneggiatura, siamo solo stati contattati...», autori dell'«sordido di un lungo botta e risposta» che è anche il vero inizio del secondo processo sull'operazione più grave e sconvolgente del terrorismo italiano. Degli anni di piombo che hanno segnato una vittima e sangue per le città, tra le famiglie rimangono ombre, personaggi emaciatissimi, dentro le ferocie, simboli dell'insensata e inutile follia del terrorismo. Ma nel caso Moro restano in piedi anche gli interrogativi più inquietanti, molti restano senza che questo processo dovrebbe e potrebbe chiarire. Avverrà?

Teri mattina il clima, straordinariamente diverso da quello del primo storico dibattimento, sembrava proprio. Aumenta il numero di chi è disposto a fornire un qualche contributo all'accertamento della verità, qualcuno, come Moretti (ieri assente per rinuncia) potrebbe essere indotto a parlare proprio dalle affermazioni di Morucci e Faranda. Dicono i due «dissociati», autori di recenti e ampissime rivelazioni ai giudici romani: «Siamo contenti che altri parlino (Moretti lo ha fatto in un'intervista, ndr.) ma bisogna vedere se è un contributo di conoscenza o una difesa di linea politica». È un inizio, nemmeno tanto velato, di polemica a distanza. «Penso — dice Morucci — che Moretti intenda raccontare cose che screditano

o smentiscono le nostre affermazioni. Ma per noi non ci sono verità da mettere in discussione, noi abbiamo detto ciò che sapevamo». E la Faranda, di rincalzo: «Il dato di partenza è che la nostra posizione è assolutamente chiara...».

Domandano ai giornalisti: che ne pensate del famoso volantino (falso) in cui si diceva che il cadavere di Moro era in fondo al lago della Duchessa? Morucci: «Per quanto ne ho saputo in carcere fu preparato da un gruppo legato a una banda di sudamericani deciso a deviare l'attenzione e allentare la morsa dei posti di blocco intorno a Roma, per far evadere alcuni clandestini. Dubito che i servizi segreti avessero la capacità di fare un'operazione come questa». Che cosa pensate di possibili rigurgiti del terrorismo? «Enfatizzare il fenomeno — ha detto Morucci — sarebbe un grosso rischio perché potrebbe incentivare qualche tendenza ancora non del tutto spenta. Per questo devo dare atto al ministro Scalfaro di aver gettato acqua sul fuoco...».

Cosa vi aspettate da questo processo d'appello? «Intendiamo chiarire alcuni punti presuntivamente ancora oscuri. Potrebbe così finire l'aria di mistero che ha sempre gravato su certe vicende. Quelle del terrorismo sono storie di una banalità disarmante, divenute misteriose perché nessuno ne sapeva nulla. Liquidati così i nodi irrisolti del caso Moro, il discorso si è spostato sull'appello del Papa al tempo del sequestro. Nell'intervista all'«Espresso» Moretti l'ha definita clinicamente il «vero problema» per Moro, Morucci, con non minore entusiasmo, è di diverso avviso. «Noi utilizzavamo l'appello per accentuare le contraddizioni interne alle Br, sostenendo che le parole del Pontefice costituivano già un riconoscimento». E poi, in diretta polemica con quanto detto da Moretti, a proposito della trattativa: «Il comportamento dell'esecutivo non ci sembra sia leggibile come una disponibilità a trattare. D'altra parte — affer-

ma Morucci — l'esecutivo era convinto di avere in mano una carta più che sufficiente per costringere l'avversario a trattare...».

Conclusione ancora sul film del caso Moro. «Nessuna sceneggiatura, ci ha contattato una casa cinematografica, tutto qui. Noi siamo solo disponibili a dare chiarimenti...». La smentita di Morucci e Faranda, evidentemente preoccupati anche della reazione che la notizia aveva suscitato, arriva contemporaneamente a quella del produttore del film diretto dalla Cavani. «È stata fatta una grande confusione — dice Bernardini —, abbiamo chiesto collaborazione al pm, smentita è stata preceduta a sua volta da una dichiarazione della stessa regista, che esprimeva un netto dissenso sulla eventuale «partecipazione di Morucci e Faranda alla sceneggiatura dell'opera».



«Terrorismo banale» dice Morucci. Ma è davvero così?

ROMA — «Molti hanno imparato a giudicare i fatti senza conoscerli: Valerio Morucci, il dissociato delle Br che la fa da protagonista nell'aula del Foro Italico alla prima udienza del processo di appello per il rapimento e l'assassinio di Aldo Moro e degli uomini della sua scorta, ce l'ha anche lui con il politologo Giorgio Galli, autore di una «storia del partito armato» pubblicata di recente da Panorama».

Una storia, in verità, che ha ottenuto un grande successo, anche se non ha incontrato i favori del direttore dell'«Avanti!», Ugo Intini, né di Domenico Bartoli, uno dei principali commentatori del «Giornale» di Montanelli.

Che cosa ha scritto Galli? Che «la tragedia di Moro è emblematica dei due aspetti della storia delle Br: organizzazione che cerca di imporre una politica con la lotta armata, ma infiltrata per gli stessi fini (imporre una politica, ovviamente diversa) dai servizi segreti italiani e/o stranieri». E — in un'intervista all'«Unità» lo stesso Galli ha poi aggiunto che «Moro non poteva essere rapito, detenuto e poi lasciato dietro Botteghe Oscure con assoluta libertà di movimento senza una rete protettiva, non dipendente dal partito armato».

Rocco Di Biasi